

34° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE

Educati alla carità nella verità

animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo
San Benedetto del Tronto - PalaRiviera, 26-29 aprile 2010

PROSPETTIVE DI LAVORO PASTORALE

(sac. vittorio nozza - direttore Caritas Italiana)

Premessa

1- A partire dal 'dove', dal 'chi'.

"In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria. ..." (Atti 8,1-3).

2- Discernere i 'passi' successivi: di luogo in luogo. Nei 'deserti' della quotidiana dispersione.

"Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono risanati. E vi fu grande gioia in quella città" (Atti 8,4-8).

3- Indicare un 'itinerario', un 'percorso' di vita. Quali 'fontane' frequentare oggi, per camminare educativamente al 'contrario' nella storia?

"Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: 'Alzati e va verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta'. Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, ... Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua ... Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua ..." (Atti 8,26-38).

Conclusione

La 'leggerezza' permette di 'esserci' nelle variegate situazioni dei territori.

"Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarea" (Atti 8,39-40).

Premessa

È evidente che da alcuni anni cresce tra noi la *coscienza* che viviamo all'interno non più di una situazione di *trasmissione naturale della fede*, ma in una *situazione di missione*. Questa situazione, nuova rispetto al passato, è dovuta non solo all'affievolirsi della vita di fede nei credenti ma anche all'affermarsi di stili di vita e di modi di pensare molteplici, così come alla crescente presenza nel nostro stesso Paese di volti, di storie, di fedi e di credenze che risultano nuove rispetto alla nostra tradizione. Qui si impongono due compiti primari: capire il cambiamento e cogliere le modalità proprie con cui affrontarlo in ordine all'annuncio e alla testimonianza.

Cambia, infatti, il nostro rapporto con il *tempo*: schiacciati sull'oggi, non radicati nel passato e poco aperti al futuro; cambiano le condizioni della *comunicazione* sempre più esasperata e impoverita sul piano dell'incontro e della relazione tra persone; cambia il rapporto con il *mondo* e con il nostro *corpo* rischiando, al riguardo, sempre più artificialità e distruzione; cambiano le nostre *città* poco frequentate e poco abitate in modo dignitoso e vivibile. In questa situazione a noi è chiesto di riprendere in mano il Vangelo, l'Eucaristia, i Volti dei nostri fratelli, in particolare quello dei più poveri, e di ritrovare sulle tracce di Gesù e dei suoi discepoli la direzione del cammino che sappia di futuro.

1. A partire dal 'dove', dal 'chi'.

"In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria. ..." (Atti 8,1-3).

Il *discernimento* che dà sostanza al cammino di testimonianza comunitaria della carità si svolge in un periodo difficile della vita del nostro Paese, e dell'intera comunità internazionale, innanzitutto – ma non solo – per ragioni di tipo economico. Come credenti e come Chiesa, abbiamo innanzitutto la responsabilità di provare a *declinare* la nozione di 'bene comune' in una agenda di speranza. In questo momento, e nel corso delle prove che esso impone, il nostro sforzo è stato soccorso dalla pubblicazione della terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, e dal risveglio di pensiero e di intenti che ha suscitato. Sentiamo di poter ordinare i nostri sforzi secondo gli inviti che l'enciclica contiene a sviluppare un "*pensiero nuovo*" (CV 78), ad intraprendere un "*discernimento*" caratterizzato da "*realismo*" (CV 21), ad immaginare "*soluzioni nuove*" (CV 32). Sentiamo di poter testimoniare che "*l'amore è una forza straordinaria che spinge le persone ad impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace*" (CV 1). L'amore è principio anche delle "*macro-relazioni*" (CV 2). E questo amore risplende nella luce della "*verità naturale e soprannaturale*" (CV 3). Riconosciamo che la forza di questo amore e la luce della sua verità alimentano la speranza nella ricerca del bene comune particolarmente in momenti di gravi crisi.

A proposito di 'bene comune' scrive Benedetto XVI "*È il bene di quel 'noi tutti', formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di polis, di città. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue*

possibilità d'incidenza nella pòlis" (CV 7). La *sussidiarietà* – non disgiunta da libertà, responsabilità e solidarietà – si manifesta così generatrice di audaci criteri di analisi e d'azione condivisibili da tutti gli uomini e donne di buona volontà. Il principio di sussidiarietà è "*criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti*" anche per una *governance* adeguata del processo di globalizzazione (CV 57). Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito, ... ciascuno è chiamato in causa in quest'opera di amore per il Paese: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi, ...

Si tratta di individuare un *insieme di questioni-problemi* che possano essere ritenuti praticamente prioritari nella prospettiva del bene comune, ed in particolare rispetto alle necessità che il Paese *'riprenda a crescere'*. Tra essi certamente le dimensioni, le dinamiche e la composizione del *debito pubblico*. Un certo modello di *Welfare State* che ci consegna oggi un Paese più povero di risorse economiche ma non solo. E tutto questo collocato nella dimensione dell'*Unione Europea* che sembra rischiare di disperdere la propria originaria *mission* e di indebolirsi. La possibilità di *'tornare a crescere'* dipende dalla capacità di mettere o rimettere in gioco altre energie sociali, in grado di modificare gli equilibri in cui ci troviamo e generare più opportunità per tutti e per ciascuno.

Vanno cercati e valorizzati i *soggetti sociali vitali*, capaci di cooperare alla rigenerazione della *pòlis*, facendoli emergere dalla quotidianità come coscienze, abilità, volti e storie di responsabilità a partire dalla famiglia, come soggetto di rinnovamento umano e sociale, anche se la struttura della spesa pubblica, i regimi fiscali, la politica dei servizi tendono a renderla *'luogo di povertà'*. Inoltre anche l'Italia è tornata ad essere un paese etnicamente non omogeneo ed un paese di immigrazione. Ciò si manifesta anche nella forma di seri problemi, ma è chiaro che questo processo arricchisce sotto svariati profili il Paese, dotandolo di risorse che non produce e di cui ha bisogno per crescere. Dare opportunità e responsabilità a queste risorse è un dovere per la comunità nazionale. Altro volto su cui poggiare la costruzione del bene comune è costituita dai giovani che studiano, che fanno ricerca e che lavorano. I giovani fanno fatica a esprimere le proprie potenzialità nella nostra società e contribuire al bene comune, per una serie di cause: la qualità della domanda di lavoro, i regimi che disciplinano le professioni, la sempre più difficile convertibilità del valore legale del titolo di studio, la difficoltà di garantire opportunità.

2. Discernere i *'passi'* successivi: di *'luogo in luogo'*. Nei *'deserti'* della quotidiana dispersione.

"Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimesi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono risanati. E vi fu grande gioia in quella città" (Atti 8,4-8).

"Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, e diffondevano annunciando la Parola. Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo". Partire e ripartire, ma per fare che cosa? La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il

suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, lo stile della comunicazione e delle prassi affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Oggi emerge con chiarezza un'esigenza : quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria " ... occorre impegnarsi in un 'cantiere' di rinnovamento pastorale: la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno della comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali" (Nota pastorale CEI dopo Verona cap. IV - La Chiesa della speranza, 21). Occorre, pertanto, andare di 'luogo in luogo' di 'cantiere in cantiere' - privilegiando le relazioni senza disattendere la bontà del promuovere opere e servizi per i poveri - poiché solo una comunità e un territorio, nel loro insieme, possono garantire tutto questo.

2.1. Di luogo in luogo.

Dentro 'i luoghi dell'accompagnamento educativo'.

L'urgenza dell'educare non nasce da una contingenza particolare, ma dalla necessità che ciascuna persona e ogni generazione ha di esercitare la propria libertà. Infatti - come ha affermato Benedetto XVI - "anche i più grandi valori del passato non possono essere semplicemente ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati, attraverso una, spesso sofferta, scelta personale". Nella 59° Assemblea Generale della CEI i Vescovi hanno precisato che questa scelta è in profonda continuità con il recente cammino della Chiesa in Italia ribadendo che "l'educazione è una questione di esperienza: è un'arte e non un insieme di tecniche e chiama in causa il soggetto, di cui va risvegliata la libertà. È questo il punto centrale su cui far leva per riscoprire la funzione originaria della Chiesa, a cui spetta connaturalmente generare alla fede e alla vita, attraverso una relazione interpersonale che metta al centro la persona ... individuando nella Chiesa particolare e specificatamente nella parrocchia il luogo naturale in cui avviare il processo educativo, ..." (Comunicato finale 59° Assemblea Generale). Emerge l'esigenza di costruire e offrire spazi liberi da ansie operative per impastare saperi diversi, comporre visioni differenti e diversi punti di vista sulla realtà, sulle tematiche e problematiche del nostro tempo. Certamente non si tratta di far assumere all'organismo pastorale Caritas una dimensione accademica né, semplicemente, di costruire un cappello culturale per le sue molteplici attività. È indubbio che per l'organismo pastorale siano *i fatti* il modo più vero e più ricco di fare cultura, di proporre scelte e stili di vita, di educare attraverso l'accompagnamento formativo, di aiutare a stare dentro una dimensione comunitaria del vivere la carità nella propria vita. Ma non possiamo nasconderci la difficoltà, sperimentata ogni giorno, di incidere concretamente sul cuore e sulla mentalità della comunità ecclesiale e civile. Quanta distanza e contrapposizione permane, in larghe fasce di popolazione anche delle nostre comunità parrocchiali. Perché?

I *sedici incontri*, realizzati in autunno a livello regionale (presenti 634 tra direttori e animatori; 175 Caritas diocesane; il 79,5%), ci hanno consegnato *alcune sottolineature* (in termini di elementi condivisi, di questioni e fatiche, di possibili prospettive) emerse dall'ampio confronto sullo strumento di lavoro *'Raccogliere la sfida educativa: animare attraverso l'accompagnamento educativo'*. Le Caritas, dal confronto, avvertono l'esigenza di sostare, come verifica e riflessione, sulla peculiarità del mandato educativo che a loro spetta in quanto organismo pastorale della Chiesa locale. *Compito educativo* che è di tutta la Chiesa. Infatti la passione per l'uomo e per tutti gli uomini e il gusto per

l'accompagnamento educativo devono essere l'ordinario della pastorale, soprattutto in parrocchia, luogo principe-ordinario in cui sperimentare lo stare insieme, la *'compagnia'*. È il *'luogo'* dell'esperienza viva di educazione personale e comunitaria. Infatti l'educare esige tempi lunghi e in progressione. Ma soprattutto, presupposto per l'educazione è la costruzione di relazioni, legami, *compagnia*, fraternità e condivisione che rafforzano la vocazione comunitaria della parrocchia.

La necessità evidenziata, di una verifica seria delle prassi in atto nelle Caritas diocesane - e in verità in tutta la Chiesa - in ordine all'accompagnamento educativo dei poveri, delle comunità parrocchiali e dei territori, *non ha però fatto emergere* con chiarezza in che modo le Caritas intendano procedere in tal senso. Più volte, tuttavia, è stata sottolineata l'importanza di partire da una *lettura sapienziale*, e non solo sociologica, del proprio contesto; di *coinvolgere* anche soggetti e realtà extraecclesiali dai quali far valutare approcci e prassi; di *riscoprire il significato* autentico dei termini educare, accompagnare e formare; di *declinare in termini accessibili* anche alle parrocchie gli strumenti proposti, a partire dalla costruzione di una sorta di glossario minimo sull'educare. È emerso infine l'urgenza per le Caritas di *riscoprire*, convintamente e concretamente, il compito di animazione nella Chiesa. Può sembrare scontato, ma non è azione semplice e ordinaria: ciò richiede autorevolezza nel proporre e nell'agire e una notevole capacità di lavorare con gli altri soggetti ecclesiali.

La *pedagogia dei fatti* non è la moltiplicazione di opere e servizi. È *uno stile* che si deve cogliere e respirare in ogni azione e in ogni progetto dell'organismo pastorale, a partire da un abbondante ascolto, da un'ampia osservazione e da un costante e appassionato accompagnamento. Per le Caritas l'urgenza educativa non è solo una questione *ad extra*, ma anche *ad intra*, dove è importante accompagnare gli animatori, gli operatori e i volontari nella visione complessiva del proprio impegno, fatto di umanità, di spiritualità e competenza. Per questo rimane sempre attuale la necessità di distinguere tra assistenza e assistenzialismo, curando soprattutto la formazione degli animatori ed operatori che, nel tempo, rischiano il delirio di onnipotenza. Nelle Diocesi s'incontra una certa tendenza a enfatizzare, ingigantire le opere di carità, non tenendo conto che non di rado sono espressione di derive di personalizzazioni e verticalizzazioni. È frequente la tentazione di eliminare ad ogni costo la fatica, la sofferenza e la difficoltà del coinvolgimento e della condivisione con altre espressioni della chiesa e del territorio. Sul piano educativo, soprattutto per gli operatori e gli animatori, è invece necessario valorizzare e dare senso anche alle esperienze segnate dalla *piccolezza*, dalla *debolezza*, dall'*insuccesso* e dall'*impotenza*. Capita sempre più frequentemente che, le carenze di risposte istituzionali, chiamino direttamente in causa le Caritas nella promozione e realizzazione di servizi per i poveri. Per quanto queste opere possano essere doverose, *'buone'*, profetiche e di vera testimonianza, occorre non dimenticare e non disattendere di recuperare e rafforzare il *ruolo di richiamo e pungolo* verso i singoli, le comunità ecclesiali e verso chi è chiamato ad amministrare il bene comune nella giustizia per tutti.

In riferimento alla *condizione reale delle Caritas diocesane*, ci si chiede: dove sono? quali passi possono fare? quale percorso, quale itinerario è possibile proporre loro? Sembra anzitutto necessario *uscire dalla spirale dell'autoreferenzialità* nello sviluppo della funzione prevalentemente educativa. Le Caritas possono certo mettere a disposizione

l'esperienza di accompagnamento maturata nei Centri di Ascolto (con i poveri), con gli Osservatori Povertà e Risorse (nel territorio e con le istituzioni) e nel Laboratorio promozione e accompagnamento Caritas (con le parrocchie). In particolare lo *strumento pastorale del Laboratorio*, che chiede ad una pluralità di soggetti di mettersi in gioco, di lavorare insieme per un progetto comune, sembra rispondere bene a questa esigenza. In *secondo luogo*, è urgente costruire alleanze per comprendere la complessità della realtà attuale, condividere obiettivi e utilizzare efficacemente una molteplicità di strumenti facilitando e promuovendo il confronto e la collaborazione, la rete e la sinergia, con altre realtà educative. L'esito di un *buon accompagnamento educativo* si misura nel quotidiano, nella famiglia, nella professione, con i giovani e con gli adulti, negli ambienti ordinari di vita. Non va dimenticato che destinatari della *funzione prevalentemente pedagogica* sono tutti quelli chiamati a testimoniare nel quotidiano attenzione, ascolto, relazione, prossimità, condivisione, partecipazione, cittadinanza, gratuità, corresponsabilità, ...

In questo senso, anche la disponibilità degli *animatori, operatori e volontari* va educata. Occorre investire tempo e risorse nella cura delle motivazioni della loro presenza e servizio. La formazione deve fare un *salto di qualità*: non accontentarsi di abilitare i soggetti allo svolgimento di un compito (per quanto nobile e importante), ma educare e accompagnare a stare dentro una ordinaria testimonianza. Le esperienze di prossimità maturate in emergenza – ultima solo in ordine di tempo quella che si sta vivendo in Abruzzo – sono preziose perché fanno crescere nei protagonisti responsabilità e competenze che portano frutto nel tempo, che incidono sulla vita. Nel rapporto educativo con i poveri, le comunità, i territori, infatti, è bene privilegiare la lettura e la restituzione del *'punto di partenza'*, più che rilevare la distanza da eventuali modelli proposti. Come era logico aspettarsi, nel *quarto anno*, ed ultimo, di questo percorso sull'animazione, gli incontri con gli animatori non hanno consegnato grandi novità in termini di analisi, da aggiungere alle analisi precedenti. È emersa però l'urgenza di dare concretezza a impegni immaginati e prospettati a parole ormai da diversi anni. Se siamo convinti che *animazione ed educazione* passano dalla testimonianza, occorre *sciogliere le questioni* che ormai da tempo ci stiamo dicendo e che stanno come *nod*i al pettine. I nostri Vescovi, a giorni, ci doneranno i nuovi *Orientamenti pastorali sull'urgenza dell'educare*. Ne faremo tesoro.

2.2. Di luogo in luogo.

Dentro 'i luoghi delle emergenze' nazionali e internazionali.

Scene di inferno: le case crollate, i palazzi sventrati, voragini. E poi, la terra che continua ad ondeggiare, la fitta nube di polvere che copre ogni cosa, tantissima gente che stringe tra le braccia i corpi dei propri cari. Una fitta al cuore. Un contraccolpo che serra le labbra e dilata le pupille. Una concatenazione d'immagini che si attivano d'istinto e conducono là dove non si vorrebbe andare, nella terra devastata del nostro cuore, a *Port-au-Prince*, a *Messina*, in *Cile* a chiedersi: quali mani pressate dalla pietra non possono levarsi a chiedere soccorso? Quali voci, sempre più fioche, sono andate perdendosi sotto le misere macerie, senza che alcun amore, alcuna disperazione abbia potuto gridare loro di non spegnersi, di resistere al sonno della morte? Quali madri sono rimaste strette tra una pietra e l'altra, in condizioni inimmaginabili, senza sapere se due metri più in là, sotto la parete e il soffitto crollato, si è spento il frutto del loro seno?

Un anno fa a L'Aquila sono spariti dalla vista i cortili in cui si è giocato, i negozi dove si è fatto la spesa, persino la porta del vicino, sostituiti da quel che resta dei muri e dei tetti schiantati. Ora conta la nuova toponomastica. Migliaia di sfollati non rivedranno le vecchie mura di casa, i luoghi del lavoro, della vita sociale e della comunità ecclesiale. Purtroppo queste incertezze e tutte le altre non intaccheranno l'unica certezza del terremoto, ossia il numero dei morti. Il loro sacrificio va ripagato a sua volta con un'altra certezza: che l'impegno comune, il senso di responsabilità condivisa e la trasparenza nell'affrontare la ricostruzione, annunciate di fronte alle bare, reggano la sfida del tempo, dei protagonismi e dei veleni. Ma anche su questo piano s'intravedono preoccupanti lentezze, incertezze e dimenticanze. Tutto il Paese si trova chiamato ad una assunzione diretta di responsabilità anche economica. Tutto il Paese significa esattamente ognuno di noi cittadini, ma anche ogni istituzione, ente, associazione, corpo sociale.

Non c'è dubbio che la natura ci può cogliere troppo spesso impreparati. Così come non c'è nemmeno dubbio che i Paesi e le genti più esposti alla furia imprevedibile degli eventi nelle aree equatoriali e in quelle a più forte rischio sismico del pianeta, sono anche quelli più poveri. Ma proprio questo ci impone alcune riflessioni. *Primo*: se è un fatto che il terremoto haitiano, come tanti altri disastri e cataclismi, non era in sé prevedibile, è un fatto altresì che i mezzi d'informazione generale e le statistiche ci pongono nell'assoluta possibilità di organizzare sistematicamente una mappa delle aree a maggior rischio e di organizzare stabilmente unità di crisi in grado di intervenire tempestivamente. Il fatto che nulla o pochissimo di ciò si faccia è una delle prove più gravi di quanto ancora si sia lontani da una governance del mondo in fatto di tutela dei diritti umani. *Secondo*: a parziale spiegazione della gravità dell'evento tragico di Haiti, reso ancor più insopportabile dall'evidente stato di fragilità e d'indigenza di una delle popolazioni più povere del mondo, si è evocata la miseria con la sua inevitabile compagna, l'ignoranza. È chiaro che né l'una né l'altra sono un prodotto della 'natura' e tanto meno della 'fatalità'. Quelli che chiamiamo 'Paesi poveri' sono quasi sempre 'Paesi impoveriti, derubati'. Sono terre magari esposte alla rabbia dei venti, dei vulcani e degli oceani, ma il suolo e/o sottosuolo delle quali rigurgita letteralmente di ricchezze. E se queste ricchezze venissero lasciate nel Paese che le detiene e le produce: in Africa, in Asia e in America Latina? Perché ciò non avviene? Haiti è ricca di caffè, di frutta, di fibre tessili naturali, di canna da zucchero, di cacao, di tabacco. Quel che colpisce di più, in questi Paesi, non è la miseria, ma la vertiginosa ingiustizia della distribuzione della ricchezza. E nell'ingiustizia non c'è un bel niente d'inevitabile e di naturale. C'è solo il regno di Mammona, già condannato senz'appello duemila anni or sono. Una condanna che aspetta di essere eseguita.

Queste sventure si fanno 'nostre', diventano nostro pensiero. Nella speranza non ci arrenderemo, senza aver capito la vita. Ci chiederemo perché esistano ancora degli 'ultimi'; perché le case crollano su gente da 'niente'; ci chiederemo se dipende da noi il fatto che sia gente da 'niente'; non ci fermeremo finché non sia fatta giustizia con l'intelligenza e il cuore dell'amore. È una questione di comunione, solidarietà e speranza, non semplicemente di soldi e strumenti - per quanti ne occorrono, e molti, - per ridare una casa, una scuola, una struttura comunitaria, un riavvio di attività lavorativa a chi attende di riparare le tracce degli artigli del terremoto, o una chiesa a chi prega in una tenda. Ciò chiede di stare accanto a queste popolazioni per poter "ricominciare da capo". La terra li ha traditi, la casa li ha traditi, e in molti hanno addosso un lutto lacerante - un figlio, un padre che non hanno

fatto in tempo a salvare. Eppure, più che rabbia, più che ribellione, si coglie qualcosa che sembra una fedeltà percossa sì, ma tenace. Tenace fedeltà a cui occorre donare un forte segno. "CON LA GENTE ... si accostò e camminava con loro" (Lc. 24,15). Non stanchiamoci, continuiamo la nostra presenza e favoriamo la presenza delle espressioni più belle delle nostre Chiese locali. Ci è dato e riconosciuto un grande compito e responsabilità: di presenza e di coordinamento. Portiamone la fatica come servizio di carità alle popolazioni dell'Abruzzo, Haiti, ... Non deludiamo e non lasciamo solo nessuno.

2.3. Di luogo in luogo.

Dentro 'i luoghi dei poveri'.

I poveri, una molteplicità di volti e storie. Quelli in emarginazione grave come i senza dimora; quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali; quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati, i poveri della terza e quarta settimana e i poveri di relazioni, di senso e di dignità. Sempre e comunque uno scandalo inaccettabile, alla luce del sole e ad ogni livello, a cominciare da quello planetario, con un miliardo e 20 milioni di persone che soffrono la fame e 2,6 miliardi che vivono con meno 2\$ al giorno. *In compagnia dei poveri*, è il messaggio che Caritas Europa ha lanciato lo scorso 27 gennaio, presentando a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo, un rapporto sulla povertà e la campagna "Zero poverty", in occasione dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Anche nella ricca Europa dei 27 ben 79 milioni di persone, il 16% della popolazione, vivono oggi sotto la soglia di povertà e di questi 19 milioni sono bambini. Alcuni primi effetti della crisi economico e finanziaria, che ha in questi anni colpito il mondo intero, ci parlano di almeno tre segnali di impoverimento: *l'aumento delle persone che chiedono aiuto ai servizi delle Caritas registrano un incremento pari a circa il 20%*; *un incremento della presenza di italiani tra i poveri ascoltati e la nuova povertà degli immigrati*: in Toscana, il 20% degli stranieri si sono rivolti per la prima volta ai servizi promossi dalle Caritas sei anni dopo l'arrivo in Italia; in Lombardia si è passati dai 777 milioni di euro di rimesse del 2006 ai 704 milioni di euro del 2008; a Venezia, in meno di un anno, circa il 10% delle badanti presenti sul territorio della diocesi (quattromila donne, in gran parte dell'est europeo), sono tornate al loro paese. Un quadro che varia, anche di molto, a secondo dei Paesi e delle aree e che colpisce in particolare alcune fasce di popolazione: bambini, anziani e donne sole.

L'Europa è un continente ricco? Certamente sì, se lo paragoniamo ad altre aree del mondo. Siamo più ricchi degli africani, degli indiani, dei latinoamericani tanto è vero che, negli ultimi decenni, milioni di persone e famiglie hanno abbandonato proprio quei territori per cercare in Europa condizioni di vita più favorevoli. Ma in Europa i poveri ci sono e stanno in una società in cui *tre sono i pilastri in crisi*: il mercato del lavoro, la famiglia e lo stato socio-assistenziale. Ciò provoca precarietà e instabilità nel mondo del lavoro, indebolimento dei vincoli di solidarietà che tenevano le famiglie unite al proprio interno e riduzione degli interventi sociali con conseguente indebolimento del tessuto sociale. Al riguardo la proposta delle Caritas in Europa è riassumibile in quattro impegni: *'La povertà è uno scandalo'*, poiché ogni essere umano ha diritto a ricevere assistenza nella malattia, disabilità, disoccupazione, vecchiaia, ... *'La povertà non è solo mancanza di risorse finanziarie'*, ma è un fenomeno multidimensionale. *'Il modo migliore per combattere la povertà è prevenirla'*, occorre pertanto investire preventivamente nelle diverse fasi tipiche dello sviluppo della

persona: famiglia, scuola, formazione professionale, lavoro, pensionamento. *‘La povertà è un problema che riguarda tutti’*, poiché ogni azione politica che origina da una visione sociale che considera i poveri e se ne fa carico come parte dell’intera società rappresenta il primo passo verso l’inclusione sociale e l’appartenenza ad una società corresponsabile e solidale.

Mense per i poveri, case di accoglienza per i senza tetto, centri per rifugiati, comunità alloggio per orfani, progetti di aiuto per ragazze madri, anziani, malati di Aids, carcerati, disoccupati, servizi di difesa giuridica, sostegno alle famiglie, luoghi e strumenti di accoglienza, difesa e accompagnamento degli immigrati, ... Una rete ampia e variegata, radicata in tutta Europa, dai 27 paesi comunitari a tutti gli altri non comunitari, compresa la Russia, la Turchia e l’Azerbaijan. In questa rete operano circa 700mila volontari e 560mila operatori grazie ai quali sostiene in modo strutturato e continuativo e manifesta prossimità a 22milioni e 500mila poveri. Pur essendo molto diversificate nella loro organizzazione e operatività le Caritas condividono gli stessi obiettivi: ridurre le disuguaglianze, combattere la povertà, la discriminazione sociale e la disoccupazione, garantire le minoranze e il diritto all’asilo politico per coloro che sono perseguitati, favorire lo sviluppo e rimuovere le cause che costringono le persone ad emigrare. Tutto ciò senza dimenticare l’imprescindibile mandato pedagogico, la funzione prevalentemente pedagogica.

Il 14 febbraio scorso – memoria di Cirillo e Metodio, santi patroni d’Europa – è stato papa Benedetto in persona, e con lui i Vescovi europei nelle rispettive diocesi, a offrirci l’esempio e il magistero, visitando e servendo i poveri presso l’ostello *‘don Luigi di Liegro’* della Caritas diocesana di Roma. È stato il momento d’avvio, di tanti altri momenti delle Chiese europee e della rete delle Caritas nazionali e diocesane, che si protrarrà per l’intero anno. Un sorriso e un grazie per gli operatori e i volontari. Una carezza paterna agli ospiti. La commozione autentica di papa Benedetto nell’ascoltare le parole di saluto che a nome di tutti gli rivolge Giovanna Cantaldo *“le chiediamo di resistere alle fatiche del mondo perché qui lei trova dolore, certamente, ma se dovesse, nel viaggio di ritorno, poter portare con lei una cosa soltanto, porti, la prego, la speranza”*. E nelle sue parole di risposta il richiamo alla presenza di *“una Chiesa che vi ama profondamente e non abbandona, perché riconosce nel volto di ciascuno di voi quello di Gesù”* perché questo *“è un luogo dove l’amore non è solo una parola o un sentimento, ma una realtà concreta, che consente di far entrare la luce di Dio nella vita degli uomini e dell’intera comunità civile”*.

2.4. Di luogo in luogo.

Dentro ‘i luoghi dei mondi giovanili’.

La consapevolezza di cooperare con Dio nell’accompagnamento educativo, richiede alle Caritas, più che una scelta statica di strumenti particolari (il servizio civile, l’anno di volontariato sociale, il campo estivo, l’esperienza di servizio nei territori internazionali di conflittualità, la presenza continuata dentro un’emergenza, ...), *l’individuazione di passaggi chiave* che facilitino l’azione di Dio e attraverso essi la costruzione di una pluralità di proposte dove i poveri e il loro riscatto riescano ad essere occasione educativa per la comunità e il territorio a partire dai giovani. Da questo punto di vista, l’itinerario proposto e concretizzato dall’esperienza del servizio civile, offre una chiave interpretativa utile a questo scopo, traducibile anche in altre proposte. I passaggi chiave sono: *l’ascolto*, come

incontro che provoca relazioni con i poveri, gli adulti, il territorio, ...; *l'osservazione*, come conoscenza e comprensione delle povertà e delle loro cause; la rielaborazione dell'esperienza come *discernimento* su di sé e sugli altri. Un modello questo in cui il giovane, non da solo, fa l'esperienza di un insieme di relazioni orientato ad un compito di trasformazione della realtà, di cambiamento in una situazione di difficoltà. Ciò impegna a sviluppare capacità di analisi critica, acquisire conoscenze sulle cause dei problemi, connettere aspetti locali a fenomeni globali, sperimentare conflitti da gestire.

Questa progressività richiede un accompagnamento educativo che aiuti a dar senso all'esperienza. Un accompagnamento discreto ma costante e graduale in cui: si offrano spazi di approfondimento e conoscenza delle cause e dei fenomeni globali per sostenere e stare nella complessità; si offrano spazi per apprendere come vivere la relazione: autoconsapevolezza, senso critico, comunicazione, accoglienza delle diversità, ...; si offrano spazi di lettura e rielaborazione dell'esperienza, in modo sapienziale, per dare significati validi per sé, ma anche per gli altri, per la comunità dando all'esperienza un orizzonte di senso ecclesiale, sociale, politico e sostenendo la speranza nel possibile cambiamento. Un accompagnamento educativo che è curato innanzitutto dagli adulti nei luoghi dove i giovani praticano l'esperienza di servizio ai poveri: luoghi impastati di parola, eucaristia e carità.

Al riguardo il *primo interrogativo* che ci si pone è *chi* sono i giovani e *quali* di questi si vuole considerare e accompagnare educativamente. Nel Convegno delle Caritas diocesane a Torino (giugno 2009) si è cercato di tratteggiare la complessità del mondo giovanile sottolineando come si è di fronte ad una vera e propria "*poltiglia valoriale e comportamentale*". Dai dati di una recente ricerca del Censis si desume l'importanza data dai giovani all'*espressione reale e profonda del sé* quasi in contrasto con le aspettative e le imposizioni di carattere sociale e culturale. Questa analisi è coerente anche con un *crescente senso di scoraggiamento* rispetto al cambiamento. È *come se la comunità e il territorio* fossero sempre più visti distanti e non alla portata dei singoli. E' come se la complessità, che caratterizza la nostra società, schiacciasse le speranze di cambiamento. Ciò spiega la tendenza registrata anche nel volontariato di motivazioni più strumentali (*professionalizzanti*) e un impegno più intermittente e meno partecipato (*vogliantariato*). *A quali giovani allora proporsi?* La risposta non può che essere a tutti i giovani. Si tratta di non fare scelte di campo nei confronti dell'uno o dell'altro mondo giovanile, ma di assumere la *prospettiva della popolarità* sia in senso *orizzontale*, (provenienza, motivazioni, cultura, ceto, condizioni di vita diversificate), sia in senso *verticale* (età differenziate) a partire dall'adolescenza.

Il *secondo interrogativo* è dove si trovano le Chiese locali rispetto all'accompagnamento educativo dei giovani al servizio, all'obiezione di coscienza, alla nonviolenza e alla cittadinanza. Sul versante ecclesiale la percezione è di una grande fatica a dare il giusto valore a questa prospettiva. Nelle stesse Chiese diocesane, è ancora visibile una notevole difficoltà a *riconoscere valenza educativa* alle proposte e all'accompagnamento dei giovani sia nel servizio civile che nelle varie espressioni del volontariato. Benedetto XVI nel messaggio per la giornata mondiale per la pace del 1 gennaio 2010 e nel messaggio consegnato ai giovani in servizio civile, nell'udienza del 28 marzo 2009, ci offre una chiave di lettura proprio in questo senso e ci indica in modo chiaro la strada da percorrere

nell'azione educativa: "Sempre più si deve educare a costruire la pace a partire dalle scelte di ampio raggio a livello personale, familiare, comunitario e politico". E ancora il Papa: "È la via indicata da Gesù: Lui – che è il Re dell'universo – non è venuto a portare la pace nel mondo con un esercito, ma attraverso il rifiuto della violenza. [...] per costruire e diffondere con pazienza e perseveranza la giustizia, l'uguaglianza, la libertà, la riconciliazione, l'accoglienza, il perdono in ogni comunità" Questa prospettiva di accompagnamento educativo dei giovani indica alcuni obiettivi fondamentali: la cura della coscienza del giovane perché è la coscienza il 'luogo' del cambiamento di mentalità e di rinnovamento degli animi e delle coscienze, la via maestra per la costruzione della non violenza, della pace; il rifiuto della violenza nelle relazioni con gli altri e come strumento di difesa dei diritti; l'impegno a servizio delle vittime delle molteplici violenze nelle loro varie forme (diretta, strutturale, culturale, ambientale, verbale, fisica, ...) con un approccio gratuito e ordinario; l'acquisizione della consapevolezza della dimensione politica dell'attenzione ai poveri attraverso un impegno diretto, di stili di vita e di scelte economiche, culturali, sociali e politiche orientate alla trasformazione delle strutture portanti e dei modelli di sviluppo della società.

Questo approccio, che non è altra cosa dalla *pedagogia dei fatti*, è compito specifico delle Chiese promuoverlo affinché diventi patrimonio e prassi di quell'*insieme educativo*' che è la Chiesa. Ad essa, nelle sue diverse espressioni, il compito di formulare le proposte concrete più confacenti in un'ottica di pastorale integrata. Per questo sono necessari *'luoghi-occasioni'* ecclesiali dove le diverse pastorali si incontrino e si integrino in un progetto condiviso di accompagnamento educativo dei giovani nelle parrocchie e nei territori caratterizzato dallo stile della gradualità (partire dal dove sono i giovani, individuare i passi successivi, proporre un itinerario, una storia di vita ricca di amore) per una *pastorale della carità* a misura dei molteplici mondi giovanili.

2.5. Di luogo in luogo.

Dentro 'i luoghi delle opere di carità'.

Le Chiese in Italia, con la convinta e appassionata disponibilità a servirle da parte delle Caritas diocesane, stanno avviando il IV° *Censimento delle opere-servizi sociali e sanitari della Chiesa* attraverso una continuata azione di conoscenza, cura e tessitura in rete. Sebbene la *cultura della rete* sia ancora molto carente, le *'reti'* sono sentite come necessarie. Secondo il vecchio adagio per cui *'l'unione fa la forza'*, di fronte al crescere delle situazioni di bisogno, delle problematiche, dei livelli di complessità e specializzazione, aumenta l'esigenza di *lavorare insieme* per disporre e valorizzare il maggior numero di risorse. Per la Chiesa e per l'organismo pastorale Caritas, però, la rete non ha solo un valore *utilitaristico o efficientista* in ordine alla risposta ai bisogni, che pure può essere un buon punto di partenza. *Lavorare in rete e di rete* può diventare una precisa scelta pastorale, come ci ricordano i Vescovi nel IV capitolo della Nota pastorale dopo Verona. Una scelta improntata alla comunione, corresponsabilità, collaborazione, nella ricerca dello «*stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera*». C'è un modo di tradurre il lavoro di rete che le Caritas sono chiamate a servire alle opere, che esprime la *cura dell'ecclesialità* delle opere stesse. All'organismo pastorale Caritas, dunque, il *mandato* richiede di assumere uno sguardo complessivo sulle opere non per ricondurle a sé, ma per *aiutare il Vescovo* a ricondurle all'unità e alla comunione ecclesiale, salvaguardando - e anzi valorizzando per il bene della Chiesa - le diverse specificità.

Lavorare di rete, infatti, per le Caritas non è una tecnica, ma un modo di dire e fare Chiesa, di costruire e promuovere testimonianza comunitaria della carità.

Ed è per questo motivo che *facilitare l'incontro, l'espressione, il protagonismo delle opere ecclesiali* è parte essenziale del mandato di animazione del senso della carità affidato al compito pastorale delle Caritas. Si tratta di assumere con le opere la stessa scelta e lo stesso stile vissuto, ormai da decenni, con i poveri. Scelta e stile caratterizzati: innanzitutto dalla volontà di *esserci e di fermarsi*, di investire tempo e risorse in questo impegno di ascolto, osservazione, relazione e discernimento delle opere; in secondo luogo dall'umiltà di *mettersi alla scuola* di tutte le opere che avranno pure grossi limiti e fatiche, ma che posseggono anche un patrimonio ricchissimo di esperienza e tradizione nel servizio della carità nella Chiesa; infine dalla lucidità nel *liberarsi dall'ansia di 'controllo'* nei confronti delle opere, per assumere il ruolo di chi può dare loro luce, visibilità, nuova forza e valore all'interno della comunità, della pastorale diocesana e dell'intero territorio a servizio dei più poveri. Queste considerazioni aprono *nuove prospettive di sviluppo* per gli strumenti pastorali propri di ogni Caritas diocesana. *Due progetti*, in particolare, possono essere utilizzati come volano in tal senso:

- il IV° *Censimento* delle opere ecclesiali che può diventare una preziosa occasione di conoscenza *'porta a porta'* delle opere ecclesiali se saremo capaci di superare la logica del puro conteggio che in passato, a fronte di un notevole dispendio di energie, non ha offerto significativi contributi alle pastorali diocesane;
- inoltre i *Dossier regionali* sulle povertà, che possono diventare strumento efficace di animazione se costruiti in un'ottica di partecipazione e finalizzati non solo all'azione di *'denuncia'* (conferenza stampa di presentazione), ma alla verifica e al cambiamento della cultura e delle prassi che caratterizzano la comunità ecclesiale e civile e l'intero territorio.

2.6. Di luogo in luogo.

Dentro 'i luoghi della giustizia e legalità'.

Ci sono *fattori* che mettono a rischio la giustizia e la pace all'interno del Paese, come la *caduta del senso della moralità e della legalità* nelle coscienze e nei comportamenti di molti; la *caduta della coscienza sociale*, come percezione dell'intreccio tra bene personale e bene comune; il *calo della tensione partecipativa*, con una percezione della politica sempre più lontana dai bisogni della gente e dalla quotidianità della vita. Numerosi sono i *segni di eclissi* della giustizia e della legalità nei nostri territori. Un'eclissi che si manifesta in modo particolare nell'esplosione della *grande criminalità* (mafie, sfruttamento di donne e minori, immigrazione illegale, ...); nell'aumento della *piccola criminalità* e in una facile *assuefazione* ad essa, quasi fosse un male inevitabile; ancor più preoccupante è la presenza di una *forte criminalità organizzata*, fornita di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni, che spadroneggia in varie zone del Paese, impone la *sua legge* e il suo potere, condiziona l'economia del territorio, fino a proporsi in alternativa alle istituzioni dello Stato; inquietante è poi la *criminalità così detta dei colletti bianchi*, che volge ad illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita e realizza collusioni con gruppi di potere occulti e usa la pubblica amministrazione a interessi di parte; le *risposte istituzionali* sembrano spesso troppo deboli e confuse, talvolta meramente declamatorie, con il rischio di rendere la coscienza civile sempre più opaca; manca quella *mobilizzazione delle coscienze* che, insieme ad un'efficace azione istituzionale, può frenare e ridurre il fenomeno criminoso.

Il legittimo e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi esige, per essere fecondo, un *forte e unitario quadro di riferimento*, che può esistere solo in una democrazia politica ricca di valori come afferma Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*. Ma questo è diventato oggi particolarmente difficile, per varie ragioni: anzitutto, per la *debolezza dei partiti*, sempre meno capaci di ascoltare i bisogni reali delle persone, di elaborare programmi coerenti e di costruire processi durevoli di sviluppo, di mediare tra gli opposti interessi; condizionati sempre più dalla necessità di raccogliere il consenso a ogni costo; inoltre, per la *debolezza di una cultura* che ha rinunciato alla riflessione sulla realtà sociale in evoluzione e sugli strumenti politici per dominarla e orientarla; infine, per la *frammentazione individualistica della partecipazione alla vita sociale*, che ha portato a una corsa generalizzata all'appropriazione delle risorse comuni sulla base della legge che il più forte ottiene di più, rovesciando in tal modo la logica retributiva e distributiva sottostante allo stato sociale. Un'esigenza fondamentale della vita è che gli uomini, per la loro natura sociale, costituiscano non un semplice aggregato di individui, ma *una comunità di persone* nella quale i bisogni e le aspirazioni di ciascuno, gli uguali diritti e doveri, si colleghino e si coordinino in un vincolo solidale, ordinato a promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune. La promozione e la difesa della giustizia è un compito di ogni cittadino che radicandosi nella coscienza e nelle responsabilità personali non può essere delegato a nessun soggetto istituzionale.

Il Paese chiede di lavorare. Ha bisogno di riscoprire il senso pieno del *diritto-dovere del lavoro*, e di organizzarlo in *termini di sicurezza*, combattendo la disoccupazione, aprendo prospettive ai giovani, superando gli squilibri tra Nord e Sud, mettendo in atto un adeguato sistema economico che consideri il capitale e le strutture del lavoro a servizio dell'uomo, della piena espansione della sua personalità, della sua civile convivenza; dovremo *imparare a vivere nella crisi con lucidità e con coraggio*, non per adagiarci rassegnati nella situazione, ma per disporci tutti a pagare di persona. La crisi in corso non si risolverà a brevi scadenze, né possiamo attendere soluzioni miracolistiche. Conosceremo ancora per molto tempo le contraddizioni di carattere socio-economico, le minacce della violenza e del terrorismo, la precarietà delle strutture pubbliche, la fatica di costruire l'Europa, i rischi per la pace internazionale, il dramma della fame nel mondo; questa *prevedibile fatica ha bisogno di forte vigore morale*. Il *consumismo ha fiaccato tutti*. Ha aperto spazi sempre più vasti a comportamenti morali ispirati solo al benessere, al piacere, al tornaconto degli interessi economici o di parte. Lo smarrimento prodotto da simile costume di vita pesa particolarmente sui *giovani*, intacca il ruolo della *famiglia* e indebolisce il senso della *corresponsabilità*. Si tratta di *andare con decisione controcorrente* e di porre sui valori morali le premesse di un'organica *cultura della legalità e della vita*.

Quali responsabilità possono assumere le Chiese e i cristiani per un positivo superamento della situazione? C'è *innanzitutto da assicurare presenza*. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno. Sono anzi illegali. Per i cristiani sono peccato di omissione. Si parte dalle realtà locali, dal territorio. E si è partecipi delle sorti della vita e dei problemi del comune, delle circoscrizioni e del quartiere: la scuola, i servizi sanitari, l'assistenza, l'amministrazione civica, la cultura locale. Ci si apre poi alla struttura regionale, alla quale oggi sono sempre più riconosciute molte competenze di legislazione e di programmazione. Così la presenza si estenderà anche ai livelli nazionale, europeo e mondiale, e potrà avere efficacia. C'è *in secondo* luogo da trarre

tutti gli stimoli alle *proprie responsabilità* per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali. Le comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi a servizio per l'edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo. C'è *in terzo* luogo un dovere della Chiesa, che è quello principale, di *accompagnamento educativo dei cristiani*, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non *nonostante* l'impegno, ma proprio *attraverso* di esso. C'è *infine* un impegno dei laici cristiani ad *agire direttamente nelle strutture* in coerenza con la fede e la morale cristiana. La loro presenza deve essere una garanzia di: *competenza*, che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua; *moralità*, non solo per coerenza di fede, ma per amore al Paese, a un'autentica democrazia, al dovere del servizio; *collaborazione* che, nella chiarezza delle posizioni, sa mediare, sostenere il confronto e il dialogo, arrivare a scelte politiche ispirate a sana solidarietà e al bene comune. Le Chiese, che sono in Italia, con il nuovo documento '*Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*' ci sollecitano ad intervenire in un dibattito che coinvolge tanti soggetti ed a ribadire la consapevolezza del dovere e della volontà della Chiesa di essere presente e solidale in ogni parte d'Italia, per promuovere un autentico sviluppo di tutto il Paese. Il bene comune, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti.

3. Decidere un 'itinerario', un 'percorso' di vita. Quali 'fontane' frequentare oggi, per camminare educativamente al 'contrario' nella storia?

"Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: 'Alzati e va verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta'. Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, ... Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua ... Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua ..." (Atti 8,26-38).

3.1. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo *I cammini unitari di osservazione, ascolto e discernimento*

L'intenso sforzo che abbiamo assunto, nel primo decennio del terzo millennio, per fare nostro il *senso dell'ascoltare, dell'osservare e del discernere* dentro il vissuto dei territori e delle chiese, ci ha portato a cogliere nell'ascolto, nell'osservazione e nel discernimento un metodo, una scelta, uno stile complessivo attraverso cui le Caritas portano avanti la loro presenza e il loro servizio pastorale ai poveri, ai territori e alle chiese. Metodo, scelta e stile che non sono riducibili a *luoghi* e a *strutture*, ma che esprimono sensibilità, attenzione, passione per i poveri, i territori e le chiese, nonché *funzioni irrinunciabili* delle Caritas che devono ritrovare costantemente la loro capacità di animazione dei territori e delle comunità. Questo ricco patrimonio, cresciuto in modo diffuso nei decenni, va mantenuto e preservato perché raggiunga ogni giorno l'alto obiettivo di *far crescere*, nei nostri territori, un abbondante ascolto, un'ampia osservazione e un sapiente discernimento a servizio di tutta la vita della chiesa a partire dalle comunità parrocchiali.

3.2. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

La sfida di impastare emergenza e quotidianità

Impastare emergenza e quotidianità per le Caritas significa maturare una consapevolezza nuova sul come abitare il territorio e come comunicare il Vangelo della carità. Come collegare la risposta all'emergenza e la fatica nel promuovere ordinari stili di vita poveri e sobri? *Occorre ritornare nei territori* a tessere reti e a riattivare rapporti tra le persone, che i flussi astratti della globalizzazione tendono a rompere. La scelta è lavorare *per preparare il terreno alla solidarietà* ricostruendo innanzitutto coesione, ossia capacità di riconoscersi e di vivere interagendo. Oggi deve prevalere una *pedagogia di fatti quotidiani* che entrano tra le pieghe della società: questo significa ricostruire quello che l'economia sta distruggendo, rendere le parrocchie e i territori capaci di affrontare le grandi sfide del nostro tempo. L'esperienza delle piccole comunità radicate in un territorio ci consegna la concreta possibilità di promuovere la *carità di popolo*: una diffusa solidarietà di quartiere, di contrada, di condominio e una *cultura dell'ospitalità* fatta di ascolto, di sospensione del giudizio sulla diversità dell'altro, di simpatia. Si è chiamati a promuovere *un modo di abitare il quartiere e la città* alimentando una cultura delle relazioni e della condivisione, rimettendo insieme gli uomini, riaprendo circuiti di fiducia, producendo socialità in contesti devastati. E' necessario aiutare le comunità ad *incarnarsi nel proprio territorio*, indicando nella lettura dei bisogni un luogo privilegiato di auto-formazione poiché questa lettura è ancora molto per soli *"addetti ai lavori"*. Occorrerà, nel tempo, affiancare alla lettura competente dei bisogni una intelligente capacità di generare comunione all'interno delle comunità.

Va rinnovata la passione, l'impegno per gli uomini di buona volontà, per chi vive un desiderio di *'autenticità'* anche se magari ai margini della comunità ecclesiale. Sono numerose le persone coinvolte in un servizio generoso che pongono una forte domanda di senso (prima evangelizzazione) alla quale va data una risposta attenta ed accogliente. Nostra cura dovrà essere il mondo delle *opere segno*. Un luogo spesso di frontiera, una vera e propria agorà, all'interno del quale si muovono i volti sofferenti di una società poco attenta ai deboli. La gente delle nostre parrocchie può tornare ad essere protagonista di questa agorà come presenza attenta e rispettosa fra compagnia e profezia. Per non *'appiattirci sul presente'*, fatto di *'grandi'* emergenze e *'povere'* quotidianità, credo sia necessario, nel tempo, tentare di riprogettare le attività diocesane in chiave parrocchiale. La mensa, il dormitorio, come il centro di ascolto possono essere utile palestra di animazione per le comunità parrocchiali. L'impegno centrale *rimane l'educare con i fatti*. Il parlare di *stili di vita* sembra aver perso il suo fascino. Le scuole, i quartieri, la strada, insieme alle comunità parrocchiali possono diventare luoghi privilegiati di educazione. La crescita delle Caritas diocesane in questi ultimi anni ha portato con sé alcune *'fatiche'* di ordine organizzativo quali la necessità di dotarsi di *strumenti di gestione*, l'abilitarsi al rapporto con le istituzioni pubbliche, ... Tutto questo ci spinge a fare un salto di qualità nel curare i legami fra Caritas diocesana e gli strumenti di gestione individuati. Il rischio di *'guardare l'albero e di avere gli occhi chiusi sulla foresta'* è presente in maniera rilevante. Gradualmente il *lavoro per progetti* sta diventando patrimonio comune nelle Caritas in Italia. La fatica nel pensare in stile progettuale viene ampiamente premiata da risultati interessanti soprattutto sul versante del rapporto con il territorio. Dobbiamo, credo, imparare sempre più la pazienza di chi vuole portare avanti la crescita di tutta la propria comunità cristiana, piuttosto che l'ansia da primato che gratifica nell'immediato. È preferibile *una Caritas meno*

visibile come organismo-strumento pastorale ma maggiormente riconoscibile nelle parole e negli atti di tutta la Chiesa, diocesana o italiana che sia.

3.3. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

Le scelte di giustizia e i cammini di pace

Quali prospettive di lavoro pastorale per educare e promuovere scelte di giustizia e cammini di pace? L'attuale contesto nel quale viviamo è segnato da una profonda riorganizzazione degli spazi della nostra vita, individuale e collettiva. Ciò comporta per noi pensare diversamente sia il globale sia il locale: "... a fianco della carta politica tradizionale, dobbiamo fornirci di tante altre carte, relative ai vari fenomeni: i flussi di turisti e quelli di migranti e profughi; i nodi di internet e i centri di produzione culturale; le città globali e le aree in via di abbandono..." (Magatti). Pertanto gli effetti indesiderati sono molteplici: l'aumento delle disuguaglianze e delle povertà che si manifesta in modo drammatico; le diversità aumentano e diventano sempre più intrecciate facendo entrare in crisi le vecchie identità e facendone nascere delle nuove; l'aumento dei conflitti e dell'uso della forza perché gli assetti, le regole, i rapporti di potere sono più indeterminati. E ciò a cui stiamo assistendo è un "...processo di scomposizione e ricomposizione dei luoghi e delle appartenenze, quali i quartieri, le città, le regioni e le nazioni ..." (Magatti) che segue una logica di creazione di nuovi margini, confini, divisioni, esclusioni. L'insicurezza diventa un tema dominante.

Che fare? Occorre sviluppare politiche di coesione e di solidarietà. I fenomeni di urbanizzazione (non sempre guidati correttamente), gli stessi tempi della vita delle città, i crescenti ritmi lavorativi, il senso di insicurezza, rendono sempre meno scontata l'esistenza di comunità locali coese e solidali. La solitudine urbana, la parcellizzazione sociale, la difficoltà a incontrarsi nelle città, al di là dei luoghi di consumo urbani, debbono in qualche misura interrogarci. Non si tratta qui di mitizzare comunità locali del passato, ma chiederci seriamente se le politiche urbanistiche, le innovazioni nel settore commerciale, i piani regolatori dei tempi cittadini, alcune politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione, rappresentino un'effettiva risposta allo sfaldarsi della comunità locale o, addirittura, possano rappresentare fattori di desolidarizzazione. *Un territorio accogliente è un territorio sicuro.* Solo una comunità coesa e solidale riesce a creare un territorio sicuro. Sicuro innanzitutto su un piano sociale, cioè un territorio che non lascia fuori i soggetti deboli, che sa esercitare un accompagnamento sociale verso tutte le condizioni a rischio di devianza, che non crea ghetti urbani e sociali. Non è un bene, non torna di utilità a nessuno agitare lo spettro della sicurezza, per coprire, il più delle volte, l'assenza di politiche che creino coesione e sicurezza sociale. Non è una politica sana quella che nasconde un sistema economico che crea strutturalmente insicurezza individuale e di gruppo, ma che enfatizza solo il problema della sicurezza personale. Affrontare i problemi per quello che sono, per come vanno affrontati, definendoli nella loro concretezza, è il compito di amministratori che dovrebbero amare la verità quanto la loro città. C'è bisogno di prevenire, di interrompere i percorsi di devianza, di inventare risposte nuove a fenomeni nuovi. Pertanto il mondo degli adulti deve frequentare maggiormente la politica per determinare opportune scelte e uscire dai comportamenti di indifferenza e di cinismo che sono una precondizione per percorsi moltiplicati di devianza e di povertà.

Come fare a vivere insieme? Costruire pace e giustizia oggi significa sforzarsi di rispondere a questo interrogativo. Si tratta di esserci per riumanizzare la storia, nella consapevolezza di avere cominciato un nuovo Esodo che non sappiamo quando terminerà e dove ci condurrà. Di fatto, "... la crisi della separatezza spaziale e l'aumento della diversità ci costringono a pensare un'individualità più relazionale, meno autocentrata. Che lo vogliamo o no, siamo forzati a uscire da noi stessi e a misurarci con l'Altro da noi, con il diverso, dato che ci troviamo ad avere a che fare con un'alterità che risulta meno filtrata dall'elemento istituzionale" (Magatti). Proprio per questo l'etica dell'alterità ha qualcosa da dire rispetto ai grandi nodi del nostro tempo: innanzitutto la ricostruzione delle basi della convivenza umana passa per una rifondazione dell'idea di persona uscendo dalla sindrome dello spettatore che ci rende tutti indifferenti. In secondo luogo il bisogno, che come esseri umani abbiamo di abitare in gruppi sociali relativamente piccoli, non può cancellare le fedeltà più ampie che ci legano ad altri esseri umani. Inoltre il difficile processo di costruzione di nuove istituzioni (locali, statuali, globali) deve svilupparsi nel rispetto delle persone e non contro di esse. Infine, è nell'etica dell'alterità che si trova il fondamento di ogni possibilità di dialogo e di conseguenza della pace stessa. Il vero sviluppo umano è quello centrato sulla persona. Uno sviluppo a misura d'uomo, oggi, è uno sviluppo umano e nonviolento.

3.4. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

Un 'cuore che vede', per animare alla carità

A Montecatini Terme (giugno 2007), avviando un quadriennio tutto centrato sull'animazione, è stata evocata un'affermazione di Archimede che ha sintetizzato il principio della leva così: "Datemi un punto fermo e solleverò il mondo". Un processo, quello dell'animazione, che utilizza e valorizza qualsiasi azione e progetto (dal servizio civile dei giovani all'ascolto e all'incontro-relazione con i poveri, dall'accoglienza degli immigrati alla presenza nel campo rom, dall'osservazione del territorio all'attivazione di una mensa per i senza dimora, dall'azione di denuncia all'attivazione del tavolo delle politiche sociali, dalla cooperazione allo sviluppo all'intervento in emergenza, dalla promozione e accompagnamento delle Caritas parrocchiali alla realizzazione di un percorso formativo per animatori Caritas, dal progetto di cura dell'ambiente all'investimento in progetti di microcredito in Italia e nel mondo, dall'accompagnamento al cammino di risocializzazione dei detenuti alla programmazione dell'Avvento di carità, ...) come *grimaldello per sollevare le comunità e i territori, moltiplicando in essi attenzioni e ascolto, sensibilità e consapevolezza, prossimità e coinvolgimento, condivisione e coordinamento, opere e partecipazione, servizi e difesa dei diritti, costruzione di politiche sociali e accompagnamento delle chiese sorelle, ... vera testimonianza comunitaria della carità servita con lo stile della pedagogia dei fatti aventi ognuno di essi prevalente funzione pedagogica.*

Nel tentativo di individuare alcune priorità, pur senza trascurare la complessità che caratterizza il nostro tempo, abbiamo, negli anni, frequentato il sociale come il contesto ordinario della testimonianza dei cristiani che sono chiamati ad agire ricercando dentro la società i luoghi della speranza. È possibile rilevare alcune note di stile, di spiritualità, di lavoro interiore che dovranno caratterizzare le nostre azioni negli ambiti in cui si esprime la persona:

- *Innanzitutto i contesti in cui ci muoviamo sono caratterizzati da notevole complessità e contraddizione. È nell'ambivalenza dei processi di cambiamento che siamo chiamati*

ad esprimerci con forza e creatività per inventare nuove forme per l'annuncio della 'bella notizia' del Vangelo.

- In *secondo luogo* le Caritas hanno in atto *buone prassi* che sembra importante condividere e arricchire. Queste prassi si caratterizzano per la capacità di proposta con cui hanno saputo coinvolgere la società civile nella produzione di welfare.
- *Inoltre* lo sforzo e la fatica di *tessere reti, di inserirsi in alcune reti*, è comune a tutte queste esperienze. Sulla relazione, sulla prossimità e la reciprocità da promuovere tra soggetti diversi, dobbiamo investire le nostre risorse progettuali. La sfida è in termini di animazione: cioè passare da una risposta Caritas, all'azione reciproca di persone e comunità che colgono un problema e si mettono insieme per cercare una risposta ai bisogni. È una forma di politica sociale che nasce dal basso e deve essere valorizzata anche nei rapporti istituzionali.
- Occorre, *infine*, camminare verso un *orizzonte di liberazione*, diventando capaci di eliminare gli ostacoli che impediscono una vita degna alle persone in ogni angolo del pianeta. È questa, infatti, un'urgenza per i Paesi poveri, ma anche per i nostri territori, soprattutto quelli segnati dalle mafie. Occorre promuovere azioni che siano al tempo stesso di *pressione politica e di educazione all'impegno personale e comunitario*.

Al laboratorio promozione Caritas parrocchiali, o comunque si chiami il gruppo di lavoro di cui ogni Caritas si è dotata per promuovere nelle parrocchie testimonianza comunitaria della carità, compete l'offerta di percorsi ed esperienze educative in grado di impastare tra loro le molteplici e diversificate azioni delle Caritas diocesane. L'avvio di un centro di ascolto, la realizzazione di uno studio sulle povertà, la mappatura delle risorse presenti sul territorio, ma anche la valorizzazione della scelta di servizio civile di alcuni giovani, la proposta di sostegno economico ad un progetto di cooperazione internazionale, un centro diurno, un progetto per i rifugiati, una mensa per i senza dimora, un centro di accoglienza per donne sfruttate, ... *Tutto* deve essere intenzionalmente finalizzato, secondo una progettualità graduale, ad aiutare la parrocchia e i gruppi in essa presenti a costruire relazioni, a comprendere la realtà in cui si muovono, a conoscere e far conoscere risorse, fatiche, esigenze, ad attivare le risorse presenti a partire dai bisogni, a proporre azioni e ad accompagnare percorsi per moltiplicare attenzioni, sensibilità, risposte, esperienze di giustizia e solidarietà, accompagnamento alla difesa dei diritti, ... È tempo, insomma, di lavorare per fare sì che ciò che realizziamo in termini di ascolto, osservazione, discernimento e opere non rimanga solo sui dossier, sui rapporti, sui bilanci, ma entri nell'anima delle comunità, aiutandole a crescere a loro volta nella capacità di evangelizzare attraverso l'ascolto, l'osservazione, il discernimento, le opere.

3.5. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

I volti, le opere, il bene comune

Quasi infantili nella loro formulazione di *vecchio catechismo polveroso*. Il loro *appeal* è ormai così scarso che neppure nelle prediche tradizionalistiche vi si ricorre più. Ma le opere di misericordia, nella loro geometria semplificatoria e non sfiorata dal dubbio (qui il corpo, là l'anima; qui i bisogni materiali, là quelli spirituali, tutto compreso nei magici e mnemonici 'sette più sette'), rappresentano davvero, con sconcertante puntualità, l'elenco delle necessità umane fondamentali di sempre. Solo la quattordicesima opera, 'pregare Dio per i vivi e per i morti', sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico: di fronte alle componenti brutte dell'esistenza umana,

bisogna sporcarsi le mani. Le opere sono, *'carità di popolo'*, nell'oggi. Sono *opere*, cioè azioni concrete in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani. Per compierle non serve l'organizzazione, basta la sensibilità personale. Sono i gesti di amore e bontà che rendono *diversa la vita*, riscattandola dal male dell'indifferenza ed immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell'animo umano, soprattutto a contatto con le situazioni di sofferenza. Va sottolineata l'importanza fondamentale di una *carità che permea* di sé la vita quotidiana mediante l'esercizio delle opere di misericordia. Esse hanno il vantaggio di essere accessibili ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione, non esclusi i poveri e di privilegiare il rapporto interpersonale, sfuggendo così al pericolo di una carità anonima che lascia indifferente sia chi la compie che colui che la riceve. La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono destinatari immediati: essa promuove più di quanto si pensi - soprattutto se diventa costume, stile, scelta di vita - una *nuova qualità di vita* e di *rinnovamento della società* dal di dentro. *La cattedra degli ultimi* (Mt.5,1-12), parola sempre donata da Dio all'oggi della Chiesa, deve ritrovare ogni credente e provocare ogni uomo e donna di buona volontà ad accoglierne le urgenze, gli appelli ineludibili e ad operare per tradurre la veridicità del comune credere e sperare che la stessa cattedra, se inascoltata, non si traduca alla fine in *tribunale* (Mt.25,31-46).

Si impone quindi il *ritorno dei volti* che stimoli a non eludere il bisogno concreto, incarnato, scolpito in vite e storie di milioni di uomini e donne che abitano le nostre periferie, i paesi e le città. È un fiume umano tuttora dimenticato da una programmazione politica e sociale che non ha l'uomo al centro. Sono i *'grandi assenti'* non solo dalla storia dell'uomo ma anche da una pastorale che abbia il coraggio di *ripartire dagli ultimi*. L'esilio da cui debbono uscire è di duplice stampo: da *un lato* è che deve essere l'intera comunità cristiana a farsi interprete e protagonista delle opere di carità e, dall'*altro*, si rende necessaria un'azione comune dei cristiani - oltre a quella individuale - affinché diventino *'ponte'* tra quanto celebrano e ascoltano con quanto in amore vivono quotidianamente in un mondo che, forse, sta conoscendo la sua più bassa soglia di solidarietà. La Caritas, a tutti i livelli, è la traduzione immediata di un solido amore per qualsiasi *'paria'* di questo mondo. Nella storia della Chiesa, dai suoi albori ad oggi, il *'prendersi cura'* degli svantaggiati è forse il sacramento più costante e la traduzione più fedele che *senza le opere dell'amore la fede è morta* (Gc. 2,17). Ciò che importa è comprendere che l'opera non è vera se non ridice la Parola di Cristo, se non celebra il suo Mistero d'amore, se non costruisce una Comunità di comunione che impegna ad essere *poveri con i poveri*. Poiché anche la chiesa è chiamata - nei fatti - ad essere *Chiesa povera*.

Le opere parlano, evangelizzano. *E come parlano*. Ma non sempre dicono ciò che vorremmo in termini di animazione, di evangelizzazione. Ciò spinge al ripensamento complessivo dell'impegno di promozione delle opere, attraverso lo sviluppo di precise progettualità a partire, in *primo luogo* dalla certezza che *senza opere non si anima*, non si forma la coscienza, non si plasmano i vissuti, gli stili e le scelte di vita. Nell'azione ciascuno trova conferma o smentita a ciò che pensa di essere, verificando la propria fedeltà al Vangelo. In *secondo luogo* dalla convinzione che *le opere buone e belle* sono quelle *capaci di evangelizzare*. Sono stili, atteggiamenti, attenzioni, azioni che, come un *ponte*, facilitano l'incontro tra l'uomo, la comunità, il territorio, la Chiesa e Dio. Opere che nascono nella

comunità, dalle relazioni corte, dalla condivisione dei vissuti, dall'esperienza concreta di servizio. Ma soprattutto *tornano* alla comunità restituendo e moltiplicando: *conoscenza* come possibilità di ascolto, comprensione, riconoscimento dei volti, delle storie, della cultura di un territorio; *condivisione* come possibilità di integrazione per il bene comune e contaminazione feconda con altri soggetti; *accompagnamento* dei singoli e dei gruppi dentro l'esperienza cristiana e autenticamente umana, dell'incontro, della condivisione, della responsabilità, della partecipazione e del servizio.

Quale è allora lo *specifico* che ci affanniamo a cercare per le *nostre opere*? Su quali *criteri* valutare la bontà e la bellezza delle opere promosse dalle Caritas? Il punto è che alle Caritas non compete di per sé la realizzazione di opere migliori delle altre, ma di azioni e opere che aiutino la Chiesa a vivere e realizzare opere buone e belle. Ci è chiesto, cioè, di *operare per la cura* dell'anima, del cuore, dello stile e delle prassi delle opere della nostra Chiesa, utilizzando o attivando anche alcune specifiche opere pensate, progettate e sperimentate dall'organismo pastorale Caritas. È un compito che abbiamo trascurato per molto tempo e che non possiamo continuare a trascurare. Non è questa una questione accessoria, che possiamo scegliere di disattendere, perché senza questa cura non è possibile *l'animazione al senso e alla testimonianza comunitaria della carità*. Ed è anzi nella capacità di far parlare questi fatti e renderli significativi e *simbolici* per i poveri, per la comunità e il territorio che consiste buona parte del servizio di animazione e della funzione prevalentemente pedagogica che le Caritas sono chiamate ad esprimere. Al riguardo le Chiese in Italia, con la convinta e appassionata disponibilità a servirle da parte delle Caritas diocesane, stanno avviando il IV° *Censimento delle opere-servizi sociali e sanitari della Chiesa* per favorirne una continuata azione di conoscenza, cura e tessitura in rete.

3.6. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

L'opera del discernimento comunitario

A quarant'anni dalla sua istituzione c'è bisogno di continuare a *curare con passione* l'identità e l'operatività dell'organismo pastorale Caritas nel servizio al cammino delle Chiese in Italia. A livello *diocesano e parrocchiale* l'organismo pastorale è facilmente e generalmente inteso come deputato ad operare, rispondere e risolvere. Occorre *indagare* seriamente sulle cause di tali ambiguità e verificare quali responsabilità possano risiedere nelle modalità e negli strumenti di animazione finora adottati per promuovere vere Caritas diocesane e parrocchiali. La fedeltà al *mandato di animazione* impone di partire dall'ascolto e dall'educazione della domanda che proviene dal *frequentare assiduamente* le comunità parrocchiali e i loro territori e dalla convinzione e condivisione di una visione e di un progetto di Chiesa da costruire insieme. *La meta* rimane la promozione della testimonianza comunitaria della carità, non tanto e solo la promozione dello strumento Caritas (diocesana e parrocchiale) che «*serve solo se progettato e utilizzato per aiutare ogni parrocchia ad essere compiutamente se stessa*» (cfr. Da questo vi riconosceranno..., 5 - EDB).

Anche a noi è chiesto di stare dentro *"un cantiere di rinnovamento pastorale"*: per *essere* la Caritas che ha le radici nella storia e nel Vangelo al fine di essere presenza di quel grande mistero di amore che è la Chiesa, di cui la Caritas è organismo pastorale; per *rinnovare* il nostro impegno di servizio alle comunità parrocchiali, perché siano veri soggetti della testimonianza comunitaria della carità; per *consolidare* la capacità di essere, in un mondo che cambia, coscienza critica perché annunciatori e testimoni del Vangelo in

una Chiesa che accoglie tutti e di tutti ha misericordia e amore; per *lasciarci provocare* dalla richiesta di adattare la Caritas, la sua struttura, il metodo di lavoro, le azioni, i cammini, lo stile di vita e di presenza, ai bisogni dell'uomo e della società, soprattutto a quelli più profondi e alle attese dei poveri che difficilmente trovano spazio nelle agende dei grandi della terra. Il faticoso impegno a promuovere opere e servizi non deve *offuscare lo sguardo*, la capacità di discernimento, su i facili rischi in cui le Caritas possono incorrere: c'è il *rischio* di una gestione pesante, oltre il dovuto, che finisce per mortificare e impoverire la funzione e la capacità delle Caritas di ascoltare, osservare, promuovere ed animare le comunità e i territori; c'è il *rischio* di affievolire la pur faticosa azione di sensibilizzazione e coinvolgimento della propria Chiesa locale perché si viva come '*Chiesa della carità*'; c'è il *rischio* di dimenticare il compito e il dovere della denuncia, della difesa dei diritti delle persone nei confronti della società e delle istituzioni pubbliche; c'è il *rischio* di non essere sempre nelle più corrette condizioni di amministrare i beni con oculatezza, avvedutezza, rigorosità e trasparenza. *Fermiamoci e affiniamo meglio lo sguardo!*

Il *cammino unitario* sviluppato, negli anni, ha permesso non solo di incominciare a valutare il peso e la crescente importanza degli strumenti pastorali Caritas (Centri di Ascolto, Osservatori povertà e risorse e Laboratori promozione e accompagnamento Caritas parrocchiali) in ordine alla promozione del metodo per l'animazione, ma anche di mettere a fuoco, al riguardo, alcune prioritarie prospettive di lavoro:

- *innanzitutto* l'impegno a *qualificare l'équipe* della Caritas diocesana restituendole la funzione di sintesi, di armonia e di regia delle diverse esperienze, in particolare dei tre strumenti pastorali, attorno al nucleo centrale dell'animazione;
- *in secondo luogo* la *riscoperta*, nell'ambito di ogni attività, dell'*obiettivo primario* di aiutare le parrocchie e i territori a vivere la dimensione comunitaria della carità;
- *inoltre* la *promozione* convinta e graduale dei *gruppi regionali* nei quali *gli animatori* possano trovare risposta adeguata ai propri bisogni di: conoscenza, formazione, sostegno motivazionale e competente;
- *ancora*, la *cura* nell'attivazione e rafforzamento dei *Laboratori* per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali e di *accompagnamento* delle parrocchie, per promuovere conoscenza reciproca, protagonismo e visibilità;
- *infine* l'aggiornamento della *mappatura* dei Centri di Ascolto, degli Osservatori e dei Laboratori, come punto di partenza anche per la costruzione, presentazione e realizzazione dei progetti CEI 8xmille Italia.

3.7. Le 'fontane' per il quotidiano accompagnamento educativo

La parrocchia, il territorio e la Caritas parrocchiale: luoghi del pane parola, eucaristia e carità

Nei decenni precedenti, aggrappati al "*funiculus triplex*" che lega parola, liturgia e carità, abbiamo frequentato, in modo ripetuto, la vita delle comunità parrocchiali e dei loro territori nei quali esse sono chiamate ad esprimere il volto missionario dentro un contesto in costante cambiamento, aiutandoci così ad illuminare l'importanza dell'*organismo pastorale* per la promozione della testimonianza comunitaria della carità, *la Caritas parrocchiale*, e cogliendo la necessità di darle un *metodo* (fatto di ordinario ascolto, osservazione e discernimento), di individuarne le *azioni prioritarie* tra emergenza e quotidianità (sviluppando sempre più la pedagogia dei fatti), di impegnarla a promuovere *cammini esperienziali ed educativi* alla pace, alla giustizia, alla cura del creato, ...

(rafforzando la prevalente funzione pedagogica), e ad attuare, in modo deciso, la scelta di un *convinto e intenso servizio di animazione* per far crescere testimonianza comunitaria della carità a servizio dei poveri.

A partire da ciò occorre prendere in mano *'la bussola'* per avviare un cambiamento. Si tratta, entrando nel cantiere delle parrocchie, di prendere in considerazione i modi ordinari di annunciare il vangelo, la celebrazione dei sacramenti e lo stile liturgico, i problemi della coscienza e della formazione morale, la testimonianza cristiana e le condizioni della società, i poveri e la pratica della carità, l'educazione cristiana delle nuove generazioni e l'iniziazione alla fede che le nostre parrocchie sono chiamate a garantire. Destinataria di tutto il cammino da intraprendere è la parrocchia. Essa è chiamata a proporre la via cristiana a tutti - qualunque sia l'età, il sesso, la condizione sociale, economica o culturale - come una via praticabile nelle concrete condizioni storiche di un tempo e di un luogo. La dimensione antropologica del territorio è profondamente cambiata e va cambiata conseguentemente la *"conversazione-dialogo"* tra la parrocchia e il territorio, tra il modo in cui l'uomo interpreta la sua storia ed elabora la sua speranza e il modo in cui la parrocchia rende presente la proposta e la testimonianza del vangelo. L'invito è a prendere coscienza dei cambiamenti in atto e ad entrare in una revisione delle pratiche pastorali. E' nelle pratiche che è concretamente passato o non passato il Vaticano II con i suoi pressanti inviti alla riforma. Le pratiche che vanno riviste sono quelle che concretamente impegnano e strutturano la pastorale parrocchiale: le pratiche dell'annunciare, celebrare e testimoniare carità. Esse corrispondono ai tre compiti o ministeri fondamentali della comunità: ai *"tria munera"* dell'annuncio, celebrazione e diaconia. Più radicalmente, sono le tre vie attraverso le quali si istituiscono la conversazione, il dialogo e l'incontro di Dio e dell'uomo.

Crederci ancora nella parrocchia, puntare ancora su di essa per custodire e promuovere nella nuova cultura secolarizzata forme vive di vita cristiana, vuol dire affrontare almeno due sfide. La *prima sfida* sta nel domandarci se le nostre parrocchie sono in grado di assicurare un'efficace iniziazione cristiana in queste società mobili, liquide e complesse. La *seconda sfida* sta nel chiederci se sia possibile ancora parlare del carattere territoriale della parrocchia. Il tessuto della società moderna è sempre più pluralistico. Pertanto è facile prevedere che uno dei problemi più acuti dei prossimi anni sarà la ricomposizione territoriale delle parrocchie, la revisione dei confini e dei compiti del vicariato, della forania, della zona pastorale, la creazione di unità pastorali nuove. Tutto ciò chiede di porre con chiarezza a programma del cammino della parrocchia alcune priorità. *Garantire*, al centro della comunità, un robusto cammino di fede attorno all'assemblea eucaristica della domenica e attorno all'anno liturgico in modo da favorire il costituirsi della *'comunità eucaristica'* di fedeli convinti per i quali il legame con la comunità è vivo e continuato. Tra loro potranno nascere le differenti vocazioni e una ministerialità diffusa a servizio della comunità e della sua missione. *Curare* gli itinerari sacramentali. In questi il vangelo può incrociare i grandi momenti della vita, e la comunità può prendersi cura della *'comunità battesimale'*, quella cerchia cioè più larga della parrocchia, che tocca in maniera significativa la comunità solo in certe occasioni. Ciò richiede la cura di alcune costanti scelte di fondo della pastorale parrocchiale: la popolarità, la relazionalità, l'organicità e l'accompagnamento formativo. *Accogliere e proporre* forme di *accompagnamento personale* della fede. La comunità cristiana incontra persone che si

convertono o che ritornano alla pratica cristiana. *Introdurre* più esplicitamente nello stile pastorale della comunità una *'cultura missionaria'*: cioè, comunicare tra i diversi livelli della comunità, promuovere diverse forme di missione nell'ambito della parrocchia, attivare forme di prossimità, presa in carico, cura e accompagnamento delle persone segnate da povertà, soprattutto con l'attivazione della Caritas in ogni parrocchia. *Coltivare* il legame con il territorio e la dimensione sociale del cristianesimo parrocchiale prendendosi cura della storia e insieme della civiltà umana attraverso le quali Dio può arrivare agli uomini e gli uomini a Dio.

3.8. Le *'fontane'* per il quotidiano *accompagnamento educativo*

La Chiesa: un 'insieme educativo' capace di educare al bene comune

Il concetto di *bene integrale* della persona esige di stare dentro un'ampia scelta educativa che chiede di dare sviluppo ad alcune *attenzioni* particolari: *l'attenzione a ordinare* le cose, i beni rispetto al bene, che è la persona; *una pari attenzione* - come sottolinea il Papa nella *Deus caritas est* - al corpo (offeso, tradito, umiliato, venduto, violato, abbandonato, ...) rispetto all'anima nell'annuncio della novità dell'esperienza cristiana che è attenzione all'unità della persona; *la distinzione* tra ciò che è immutabile, da ciò che cambia nella storia delle persone, perché non sia la persona a soffrire i cambiamenti, ma i cambiamenti ad adeguarsi alle persone; infine, *l'attenzione a una cultura*, che impasti l'unità del sapere, assuma l'alterità, rispetti le differenze, eviti ogni chiusura identitaria.

L'educare al bene comune, che è opera di Chiesa, di *"un cuore che vede"* (DCE, 31b), impegna a percorrere alcune *strade* necessarie: la strada della *scelta preferenziale dei poveri*, cioè il ripartire da chi manca, non ha lavoro, soffre, non ha una famiglia, è ferito in tanti modi, ... per riordinare la comunità, nel segno della fraternità indicata già dalla comunità apostolica. La strada della *destinazione universale dei beni*, che chiede l'uscita da ogni forma di mercato di alcuni beni essenziali (l'acqua, la terra, l'energia, ...) e relazionali (la pace, l'istruzione, l'informazione, la salute, ...) per favorire condivisione diffusa. La strada della *globalizzazione dei diritti*, che interpreta in maniera nuova questo incontro di popoli nella mobilità che ormai ogni anno interessa 200 milioni di persone e che in Italia nell'ultimo trentennio ha portato persone di 193 nazionalità diverse, di diverse culture e religioni. La strada di *una nuova 'città', di un nuovo territorio, di una nuova politica*. Una città chiamata a favorire incontri, relazioni, confronto, tutela dei diritti; una città aperta, che considera le persone in una logica di prossimità più che di invisibilità. Una città che rende accessibili a tutti i suoi beni. Una città ripensata a partire dal 'comune' come luogo di partecipazione e di crescita di cittadinanza. Una città aperta ai diritti dei deboli che chiede un rinnovamento dello Stato sociale trasformandolo in *'Stato sociale relazionale'*.

Il percorre queste *strade* chiede e provoca la messa in atto di alcuni *percorsi educativi*:

- un *primo* percorso educativo riguarda la *scelta pastorale delle relazioni* - così come indicato dal IV Convegno ecclesiale di Verona e dalla relativa Nota pastorale. È una scelta che impegna a ridisegnare la pastorale non solo attraverso la *'conta'* delle opere, ma attraverso luoghi, storie, occasioni di incontro, ascolto e relazioni con le persone. L'interesse per le persone è il vero ponte che aiuta a costruire comunità e città, partecipazione e cittadinanza.
- Un *secondo* percorso educativo riguarda *l'uso dei beni*. È un invito a ripensare il dono, la colletta in un vissuto personale e comunitario individualista ed egoista. La città va

arricchita di storie e itinerari ricchi di esperienze di servizio, di consumi in senso equo, solidale e responsabile, di risparmi in senso etico e globale, di investimenti attenti agli aspetti sociali (casa, sanità, educazione, cultura, ...), alla cooperazione internazionale e al rispetto del creato.

- Un *terzo* percorso educativo riguarda *la povertà*. Vanno costruiti percorsi di incontro ascolto, relazione e condivisione con i poveri che aiutino anche ad allargare lo sguardo sul mondo in termini di cooperazione e di sviluppo. Va dato valore alla povertà, ai mezzi poveri, come scelta personale e di comunità.
- Un *quarto* percorso educativo riguarda *il ritorno alla partecipazione*. Il decentramento, i consigli ai diversi livelli, chiedono di investire di più sull'educazione alla comunità e al territorio.
- Un *quinto* percorso educativo riguarda *l'interculturalità*. Vanno percorse nuove strade di condivisione del territorio, della terra e delle case. Le nostre comunità vanno impegnate ad essere *'laboratori'* di incontro, confronto e scambio per un vivere comune che non voglia escludere.
- Un *sesto* percorso educativo riguarda *nuovi stili di vita*. Va fatta nostra la *'questione morale'*. Va recuperata l'opera della *legalità* in maniera diffusa: non scegliendo forme di difesa autonoma, di lavoro nero o sottopagato, di giustizia comprata, di sfruttamento dell'ambiente, di violenza oppressiva e mafiosa, di interessi di parte.

Le nostre comunità cristiane, chiamate a *vivere 'dentro'* la storia, a *vivere 'adesso'*, non sono estranee all'educazione e alla crescita del bene comune. Tre sono i *luoghi* e le *esperienze* forti di una parrocchia in cui, a partire dalla persona, educare al bene comune:

- *il luogo eucaristico, domenicale*, che impegna ogni domenica nel *"per voi"* e *"per tutti"* come dinamica di dono, gratuità, condivisione, ascolto, apertura alla speranza. Partecipazione alla novità di vita in Cristo. La cultura eucaristica è una cultura del bene comune e della dinamica aperta *all'uno-tutti*.
- *Il luogo dell'annuncio*. I nuovi itinerari e percorsi di catecumenato e di iniziazione cristiana invitano a questo. L'annuncio cristiano oggi deve farsi carico di un'educazione al bene comune intesa come essenziale dell'agire e della testimonianza cristiana oggi.
- *Il luogo della carità*. Non c'è comunità che non abbia un segno, un luogo di carità, un'esperienza e un progetto di carità: piccolo o grande. Si tratta di non isolare luoghi, gesti, esperienze di carità dalla crescita e dal rinnovamento di una comunità. Si tratta di *'ordinare'*, organizzare la comunità a partire dalle molteplici opere di ascolto, incontro, relazione e amore per giungere alla *caritas*.

Conclusione

La 'leggerezza' permette di 'esserci' nelle varieguate situazioni dei territori.

"Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarea" (Atti 8,39-40).

È tempo di *'lasciarci afferrare dallo Spirito'* per frequentare una pluralità di *'luoghi'* nei *'deserti'* dei nostri territori e per visibilizzare *l'agire di Dio* nell'opera di testimonianza perché *"vedendo le vostre opere buone e belle rendano gloria a Dio che è nei cieli"*. Ciò chiede di assumere, in modo convinto e continuativo, l'impegno a superare la facile

autoreferenzialità, il trascinarsi a volte stanco dentro prassi e progettualità, la ripetitività di riflessioni povere di fantasia e profezia, la cronicizzazione di dinamiche, prassi e progettualità, la fatica a mettersi a servizio della *bontà* e della *bellezza* di tutte le opere di carità della Chiesa per curarne l'ecclesialità. Opere 'segno' della Parola, dell'Eucaristia e della Carità di Dio.

Tra i 'testimoni' considerati e visibilizzati in questi giorni di Convegno e tra quanti i nostri territori e le nostre Chiese sanno far fiorire, richiamo qui don Primo Mazzolari. In lui si intrecciavano in modo mirabile due virtù apparentemente antitetiche: l'audacia profetica e la fedeltà evangelica. Esclamava infatti: *"Guai a chi ha paura della novità, di trovare un mezzo di apostolato più rispondente e più vivo! Santo quel cuore che serve le cause di Dio con audacia! Abbiate questa santa audacia che è espressione di fede!"*.

Ma insegnava anche che *"la forza della religione è la stabilità e solo le interrotte fedeltà generano i grandi amori e le grandi opere"*. Suggestiva era la sua immagine della *testa del Battista* che parla ben più forte e ha più ragione quando è sul vassoio del martirio che non quando era sul suo collo. Scriveva *"Non ci guadagna niente: anzi, ci perde tutto, il profeta. In casa è guardato male; fuori, benché a volte lo citino, è temuto dagli altri. E come gli costa ogni parola. Talora, proprio per superare questo costo, la fatica del dover dire, la parola può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore"*.

In questa luce è naturale che le attenzioni primarie, Mazzolari, le abbia riservate ai miseri, agli ultimi, ai peccatori sulla scia di Cristo. Scriveva: *"I poveri sono dappertutto e hanno il volto del Signore ... Ci si può arrampicare sopra un sicomoro per vedere il Cristo che passa, non sulle spalle della povera gente, come fa qualcuno, per darsi una statura che non ha"*.

Di lui ha detto Paolo VI: *"Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti"*.

Come orientamento di possibile impegno per il nuovo anno pastorale (2010-2011) propongo un *anno sabbatico* da viverci:

- nella presa in carico degli *orientamenti pastorali* del nuovo decennio con la conoscenza e l'approfondimento dei contenuti in essi proposti;
- nella sospensione e presa in carico di tutte le principali attività da parte di Caritas Italiana (gruppi nazionali, coordinamenti, proposte di formazione, progetti di accompagnamento, ...) in termini di *verifica e di riprogettazione* delle stesse;
- nella programmazione di *quattro/cinque seminari*, a livello nazionale e regionale tra Caritas Italiana e Caritas diocesane, per arrivare ad approfondire ed armonizzare le riflessioni riguardanti le *'fondamenta'* dell'essere e dell'agire dell'organismo pastorale Caritas per scrivere una possibile nuova *'Carta pastorale Caritas'*;
- e infine nella celebrazione del *quarantesimo di Caritas Italiana* come momento conclusivo dell'anno sabbatico (autunno 2011).

"Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben scompaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità" (Ef.4,15-16).

Come **GRAZIE**, a tutti e per tutto, un **AUGURIO**. Un augurio consegnato alle parole di Mazzolari: *"... dove è la tempesta delle idee, delle passioni, della libertà, dove si matura l'umanità di oggi e dove si prepara quella di domani, la chiesa non può mancare"* (Primo Mazzolari).